

La chimica dell'amore

La vitalità, il senso della morte, i figli, il lavoro. Silvia Giacomoni racconta 50 anni con il grande giornalista

SIMONETTA FIORI

«**C**ome sto? Vai giù a dare un'occhiata allo studio del Bocca». Una rampa di scale, in una bella casa dal tetto di vetro, e al posto delle geometriche scaffalature con i libri del Bocca – lei lo chiama così, il Bocca – ci si imbatte in un mucchio di scatoloni con la scritta spessa del pennarello: inglesi, france-

si, storia partigiana, saggi. «Sono per Nicoletta, la figlia che vive a Dogliani. Da quando è morto – ormai sei anni fa – il suo studio era rimasto intatto. Un pezzo della casa in cui non entravo più. Un senso di tristezza grande». Il Bocca e la Giacomoni – anche lei rigorosamente per cognome – sono stati insieme per oltre cinquant'anni. Un rapporto tempestoso e immenso che ha lasciato tracce ancora vive. «Gli amici del Bocca non mi vogliono più vedere», racconta Silvia con quel suo modo lieve e profondo insieme, ex professoressa convertita al giornalismo e poi allo studio della Bibbia. «Sono portatrice di una cosa che si chiama dolore. E siccome io sono sempre stata una maleducata – "Silvia perfidia" era il mio soprannome – rivendico il diritto di essere infelice perché ho perso un marito molto amato e molto rompiballe».

Perché è difficile elaborare il lutto?

«Il lutto è una cosa complicata. Io non so neppure cosa significhi elaborare il lutto. Ero molto giovane quando ho conosciuto il Bocca – avevo 27 anni, lui 45 – e mi sono formata con uno che era molto più grande, molto più intelligente e pieno di esperienza. Ora che non c'è più, mi sento dimezzata».

Litigavate moltissimo.

«Era un carattere del nostro rapporto che faceva spaventare i nostri amici. Un modo di comunicare, schietto e profondo: nulla restava in ombra, neppure la cultura dell'arresto. E questa era la fregatura».

Fregatura perché?

«Ci sono persone che sanno mantenere zone di indipendenza, mentre noi nella vita quotidiana eravamo intrecciati in tutto. Lo sai che la maggior parte degli uxoricidi avviene in cucina? Nul-la destra maggiore ira di vedere friggere il pesce che andava bollito».

Vi siete incontrati la prima volta nel 1965. Tu nel tuo libro autobiografico "Bibbia, libri e giornali" (Aliberti) racconti che leggendo sul "Giorno" te lo immaginavi altissimo, biondo, perfino a cavallo. E invece?

«Mi sembrò basso, di gamba corta e vestito malissimo. Indossava un completino di teral grigio cucito a Hong Kong. Lui era fatto così: partiva senza valigia, poi si faceva fare un orribile guardaroba da sarti improvvisati. Quella sera non mi parve proprio il mio tipo».

Elui?

«Non smise di guardarmi con quel suo modo tipico, mordicchiandosi il pollice. Non riusciva a capire la mia estrazione, di che famiglia fossi».

I ricchi milanesi gli piacevano.

«Ma io non ero ricca per niente. La cosa che ha enormemente influito sul suo bisogno di me – l'amore è in fondo questo – era il fatto che io sapessi certe cose. Mi

MILANO

telefonava per chiedermi chi era Stuart Mill. E io glielo dicevo». **L'irresistibile fascino di Google.** «Sì, ridendo gli dicevo che s'era innamorato di me non perché giovane e bella ma perché gli servivo sul lavoro».

Come ti ha corteggiato?

«Il suo corteggiamento era molto elementare. Ti portava a mangiare molto bene, poi metteva le mani sotto la gonna. La prima volta che abbiamo fatto l'amore è stato in un campo di mais».

Cosa ti ha fatto cambiare idea rispetto al primo incontro?

«Era un misto raro di intelligenza e di prestanza fisica. Il Giorgio era straordinariamente forte. E fino alla fine è rimasto più robusto di me. Bisognava osservarlo mentre nuotava: la sua potenza fisica diventava vera bellezza. La bellezza dell'atleta».

Ma questa sua potenza fisica era per te minaccia o protezione?

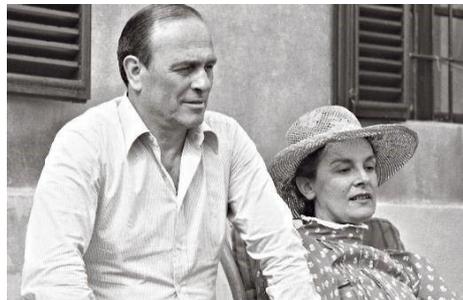
«Non so, non l'ho mai vista così. Io avevo per questa sua forza una grande ammirazione e forse un po' di invidia. Dovevo difendermi non dalla sua resistenza, ma dalla sua pretesa che io lo fossi altrettanto».

Cosa ti chiedeva?

«Mi stremava. Nella mia casa



“Del Bocca mi manca tutto anche le litigate per l'arrosto”



INSIEME

Sopra, Giorgio Bocca e Silvia Giacomoni in una fotografia di Giovanna Borgese
In alto, Bocca giovane sciatore

di Ponte, in Valtellina, era capace di alzarsi all'alba e sciare per ore, poi un pomeriggio interno di canottaggio sul lago di Como, e tornati a casa si metteva a scrivere un pezzo. Era troppo».

Cosa nascondeva questa sua vitalità?

«Qui apriamo un capitolo vasto e misterioso. Il Bocca aveva la morte in tasca. Una volta durante una gita sopra La Thuile gli dissi: mi dispiace molto non averti conosciuto da giovane, prima che tu pensassi alla morte. E lui:

io penso alla morte da quando avevo 17 anni. Questa sua vitalità era anche un modo per sfuggire all'angoscia».

C'entrava la sua esperienza partigiana?

«Non penso. Lui ha anche raccontato di aver ucciso un prigioniero-spia, ma credo si trattasse della proiezione d'un fantasma, del riflesso d'un senso di colpa collettivo. "Al Giorgio non è mai piaciuto uccidere", mi dicevano i suoi compagni partigiani».

E allora l'angoscia da dove ve-

niva?

«Non aveva avuto un buon rapporto con il padre. E da bambino faceva le stesse cose che gli avrei visto fare da grande. Non si perdeva una festa, si divertiva da pazzi, poi tornato a casa batteva i piedi: io mi sono annoiato! Non gli bastava mai. Era insaziabile».

Anche quella del piemontese ruvido era una maschera?

«Assolutamente sì. Io lo chiamavo Casa Cupiello. Una tempesta sentimentale con la quale non è riuscito mai a fare i conti. Nel suo libro *Il provinciale*, romanzo più che autentica autobiografia, quella parte lì manca completamente. Non sapeva integrare la sua fragilità sentimentale con il resto della personalità».

Casa Cupiello in cosa si scatenava?

«L'ho visto piangere per Nicoletta, la figlia per cui nutriva un amore spropositato. Aveva anche sensi di colpa. Dopo la separazione dalla prima moglie, ne aveva chiesto l'affidamento, ma il mestiere lo teneva lontano da casa».

Tu spesso l'hai accompagnato fuori.

«Sì. Nel '72 lo accompagnai in macchina anche a Monaco per le Olimpiadi: aveva la gamba di gesso e non poteva guidare. *Il Giorno* l'aveva mandato per il cosid-



detto colore. Fu in quell'occasione che Brera, coordinatore dei servizi sportivi, gli fece la carognata più grande».

Quale?

«Lo tenne all'oscuro dell'attacco terroristico che era in corso fin dal mattino. Voleva segarlo. Ma il Bocca dal Villaggio Olimpico dettò una delle sue cronache più belle».

Com'era con i colleghi?

«Competitivo, ma incapace di canagliate. Non rubava mai il pezzo al collega: magari si tene-

Sul "Venerdì" la lunga estate dell'enigmistica con Bartezzaghi

È senz'altro una passione, quella che ha spinto una famiglia – i Bartezzaghi – a caricare in macchina, per le vacanze al mare, non tanto l'ombrellone. Ma una scatola del gioco *Scarabeo*, penne, pile di riviste di enigmistica. E quando la carta non basta, per giocare, fantasia grezza. Sì, è la passione per le parole: la racconta in questo numero del *Venerdì* in edicola domani lo scrittore, giornalista, professore di semiotica Stefano Bartezzaghi, uno che delle parole ha fatto il proprio mestiere. Bartezzaghi è inchiodato a quella

stessa passione da quando era bambino: figlio d'arte del grande enigmista Piero, ha subito imparato che con le parole si può giocare. Non a caso questo numero del *Venerdì* è un invito al gioco (di parole) sin dalla copertina. Volente scoprire il titolo? Accettate la sfida del cruciverba sulla cover. Ancora insoddisfatti? Allenatevi con le sei pagine di cruciverboni, cruciverbini – ce n'è per tutti – e ancora rebus, anagrammi. Come da tradizione, il settimanale di *Repubblica* vuol fare compagnia a chi è in vacanza o a chi vuole ritagliarsi uno spazio di svago d'estate.





66

DOLORE

Sono portatrice di una cosa chiamata dolore. Rivendico il diritto di essere infelice: ho perso un marito molto amato e molto rompiballe

99

«Straordinario. I bambini gli piacevano moltissimo. Ma prima di tutti veniva lui con il suo lavoro. Era Boccocentrico».

Era anche geloso?

«Come un Otello. Gelosissimo come tutti i *tombour de femmes*, ossessionati dall'idea che gli altri facciano lo stesso con la propria moglie. Una sera per gioco Roberto Olivetti mi propose di fuggire da una noiosissima cena: il Bocca lo prese come un tradimento. Non poteva immaginare che noi saremmo andati a mangiare un boccone in Galleria, invece di congiungerci carnalmente in ascensore, come di certo avrebbe fatto lui».

Ti tradiva?

«Ha avuto molte donne. Ci sono stati periodi in cui la cosa non mi dava fastidio perché l'attribuivo al suo eccesso di vitalità. Poi con il passare degli anni mi ha turbato: vi vedevo una sorta di scissione, la sua incapacità di regolarsi».

Alla fine vi siete sposati anche davanti a Dio.

«Quel giorno era contento anche se poi mi avrebbe strapazzato: eh la Silvia cosa mi fa fare... La messa è stata celebrata a casa, intorno al tavolo su cui poi abbiamo mangiato. Ripristinammo anche le fedè, che ho poi lasciato nella sua urna, in cimitero».

Perché non le hai tenute con te?

«Non lo so. È stato un gesto istintivo lasciargliele».

Ancora una volta è stato più forte.

«Sì, fino alla fine asso pigliatutto».

È morto a novantuno anni, praticamente alla scrivania.

«Giorgio Bocca è esistito finché ha scritto. Nelle ultime settimane la dottoressa mi diceva: lei non ha idea di quanta fatica faccia suo marito per alzarsi. Tutte le mattine si sedeva alla sua scrivania, fingeva di leggere i giornali. Come se niente fosse. Mai un momento di abbandono».

Ha prevalso il Bocca granitico.

«Sì, non abbiamo mai permesso a Casa Cupiello di prendersi la rivincita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

va lontano dal fatto per non ingelosirsi. E anche quella volta reagì con Brera senza rabbia».

Invece con te lo descrivi come un predatore.

«Quando ci siamo conosciuti io facevo l'insegnante. Ma qualsiasi cosa gli dicessi, anche la più banale, poi me la ritrovavo nei suoi pezzi o nella rubrica sull'*E-spresso*. Così gli proposi di farmi un regolare contratto da "negro" o, come si dice ora, da ghost writer».

Ma lui poi ti ha spinto a fare la

giornalista. Sei entrata a "Repubblica".

«Sì, certo. Ma mi faceva scherzi terribili. Una volta una rivista mi chiese un'intervista a Prada, ma in edicola trovai un servizio del Giorgio. Si impadroniva di tutto quello che facevo, senza rendersene conto».

Ti considerava parte di sé.

«Era come un fuoco che aveva bisogno continuamente di legna».

Com'era con i tuoi due figli, Guido e Davide?

Lampis alla direzione musei del Mibact. Ma è polemica

ALBERTO CUSTODERO

ROMA. Avvicendamento, con qualche polemica, alla direzione generale Musei del ministero dei Beni Culturali. Si tratta di uno dei posti più importanti, dal quale dipendono tutti i musei ministeriali italiani, dalla Pinacoteca di Brera agli Uffizi, da Monte Sant'Angelo al Palazzo Reale di Napoli. L'incarico, vacante dal primo agosto dopo che è andato in pensione Ugo Soragni, sarà affidato a

Antonio Lampis, 53 anni, direttore della Ripartizione "cultura italiana" della Provincia autonoma di Bolzano, che due anni fa era tra i dieci finalisti candidati alla direzione degli Uffizi. «Ha un ottimo curriculum», dicono fonti vicine al ministro. Ma contro la sua scelta sono insorti i sindacati che chiedono l'intervento di Cantone dell'Anac e dello stesso ministro Franceschini. «Lampis è citato in giudizio per danno erariale dalla Corte dei Conti di Bolzano - tuona Giuseppe Urbino, segre-

A Capalbio sulla nave dei Kabakov "Spieghiamo ai piccoli che insieme potranno salvare il mondo"

Fino al 25 settembre gli artisti ucraini invitano i bambini a decorare la loro installazione, ispirandosi all'idea di tolleranza. Il progetto itinerante è partito nel 2005

GAIA RAU



L'INSTALLAZIONE. La Nave della tolleranza di Ilya ed Emilia Kabakov a Capalbio

UN veliero di venti metri si staglia sul mare ocra dei campi che costeggiano la strada di Garavichio, in località Pesca Fiorentina.

I viaggiatori dallo sguardo più allenato, o i curiosi che decideranno di fermarsi per qualche istante, si accorgeranno che la sua imponente vela è fatta, in realtà, di decine e decine di disegni: arcobaleni, girotondi, impronte variopinte di mani, simboli dello yin e dello yang. E poi cuori, parole, cieli stellati, volti sorridenti e persino un ritratto sorprendentemente somigliante di Donald Trump, accompagnato da un punto interrogativo. «Salpata» nel 2005 dall'oasi di Siwa, in Egitto, la "Nave della tolleranza" (Ship of Tolerance) degli artisti ucraini - ma naturalizzati americani - Ilya ed Emilia Kabakov da qualche giorno è approdata qui, a una manciata di chilometri dal confine che separa Toscana e Lazio. Il suo viaggio è stato lungo, e segnato da molte tappe: da Mosca a New York, da Cuba a Miami, da St. Moritz a Londra. Ad accoglierla sono adesso, per tutta l'estate, Jacaranda Caracciolo Falck e suo figlio Alessandro Borghese, i quali, venuti in contatto con i due pionieri del concettuale grazie all'imprenditore Luca Del Bono, e decidendo di ospitare il loro progetto coinvolgendo la comunità locale, hanno scelto di dare continuità alla vocazione artistica di un territorio. Lo stesso dove, proprio grazie alla collaborazione tra la famiglia e l'artista franco-statunitense Niki de Saint Phalle, è sorto, nel 1979, un gioiello come il Giardino dei Tarocchi, fra i primi esempi di land art in Italia.

Concepita dai suoi ideatori come uno strumento per promuovere la comunicazione e la cooperazione, e per educare i giovani di diversi paesi e culture a riconnettersi fra loro grazie al linguaggio universale dell'arte, la nave dei Kabakov si presenta non soltanto come un'installazione, ma come un vero e proprio laboratorio itinerante che raccoglie attorno a sé i bambini e i ragazzi dei luoghi in cui fa tappa, invitandoli a realizzare le te-

le che andranno a decorarla. Partendo dalla parola chiave, mai così drammaticamente attuale nei dodici anni di storia dell'opera, di "tolleranza". Un processo che, a Capalbio, si concluderà il 25 settembre quando, alla presenza degli artisti, i nuovi lavori dei bambini verranno issati sull'imbarcazione, mescolandosi con quelli frutto delle tappe precedenti, compresi i più recenti, dipinti la scorsa primavera a Roma, dove la nave è stata ospitata dall'Accademia di Belle Arti. Sempre il 25 settembre si inaugurerà al Castello di Capalbio e al Circolo la Macchia una mostra di sessanta bandiere realizzate da bambini di varie parti del mondo. Poi, la nave si trasferirà a Lipari e a Lampedusa, mentre i Kabakov voleranno a Londra, dove a ottobre prenderà il via, alla Tate Modern, una grande retrospettiva a loro dedicata, organizzata in collaborazione con l'Ermitage di San Pietroburgo e la Galleria Tretyakov di Mosca.

I Kabakov, marito e moglie, sottolineano che, ovunque sia stata finora, la Nave della tolleranza ha raggiunto il suo obiettivo, creando «un ponte di conoscenza fra diverse comunità e mentalità, e aiutandole a sorvolare le differenze e a eliminare le barriere». «Le persone - spiegano - sono diverse non soltanto per il loro colore, la loro religione, la loro cultura. Hanno anche diversi livelli di compassione nei confronti degli altri, diverse mentalità, diverse emozioni e diversi cuori. E questo non ha niente a che vedere col loro portafogli. La vita non è così semplice e rozza». E ancora: «Molte cose dipendono da come siamo stati cresciuti dai nostri genitori, dalla scuola e dalla società. Il nostro progetto cerca di spiegare ai bambini che provengono da varie culture, parti del mondo e famiglie che possono davvero cambiare il mondo per il meglio senza giudicare gli altri concentrandosi sulle differenze, ma provando invece a trovare un terreno comune, a rispettarci reciprocamente, a sostenerci per capire insieme cos'è che andato così storto sul nostro pianeta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA NOMINA

Antonio Lampis guiderà la direzione generale musei del ministero dei Beni Culturali



tario Confal-Unsa - siamo in presenza di una nomina "sospetta", "inutile" e "dannosa" per il Mibact». L'indagine della giustizia contabile riguarda le spese sostenute dalle casse provinciali altoatesine per la candidatura di Bolzano a capitale europea della cultura 2019. Nonostante il forte investimento, non si centrò l'obiettivo e la scelta cadde su Matera. Il presunto danno erariale contestato dalla Procura contabile all'assessore provinciale e a tre funzionari (fra cui per il 10 per

cento Lampis), è di 470 mila euro. Il futuro responsabile della direzione Musei del Mibact era stato al centro di una polemica con le gerarchie vaticane nel 2008 per aver voluto esporre la *Rana crocifissa* di Martin Kippenberger al Museion di Bolzano alla vigilia del soggiorno di papa Ratzinger a Bressanone. Una provocazione che fece dire a Giuseppe Betori, allora segretario della Cei: «Siamo rammaricati per la fine del dialogo tra mondo dell'arte e mondo religioso».